

## LAVORO E CULTURA PER UN NUOVO MIRACOLO ITALIANO

Fine della seconda guerra mondiale. L'Italia un ammasso di macerie. Come ripartire e dare speranze al futuro? Oggi, per fortuna, non usciamo da una guerra. Ma la crisi finanziaria che ha determinato la crisi economica che stiamo vivendo sarà lunga. Troppo debito accumulato da noi e nel mondo e troppa finanza avariata circolante per ritenere che si possa risolvere nel medio periodo. Se l'intero valore dei prodotti economici mondiali è uno, infatti, i soli derivati finanziari tossici valgono dieci. Come ricondurre questa dinamica impazzita ad un'accettabile fisiologia che dia garanzie di un futuro migliore?

Nove dicembre 1946. Nella Milano distrutta dalla guerra, Alcide De Gasperi inaugura la Scala, appena rimessa in sesto. Un discorso programmatico non solo per il suo contenuto, ma anche per il luogo, simbolo per eccellenza della cultura nazionale. De Gasperi fu chiaro. Disse che «una è la nostra forza, la forza del lavoro e della cultura italiana, associate nella consapevolezza della nostra particolare civiltà». E ribadì che solo usando questa forza si sarebbe potuta costruire una società più avanzata e giusta. Se si disuniscono le tre componenti che la costituiscono (il lavoro, la cultura e la consapevolezza che i primi due discendono dalla nostra particolare civiltà), nessuna società più avanzata e giusta sarà mai possibile, in prospettiva.

Gli anni della ricostruzione, quelli che giungono fino agli anni Sessanta, sono ricordati ancora oggi come il «miracolo italiano». Miracolo poggiato proprio sulla forza evocata da De Gasperi. Perché non pensare di poterlo ripetere, se, insieme, la si rimobilizza e la si riqualifica?

Il lavoro, anzitutto, come risultato intelligente delle mani. Non c'è da fuggire il lavoro manuale come è stato insegnato per troppi anni. In qualunque forma si presenti. Non lo si può affidare alle mani degli altri per tenere pulite le nostre. Non usare le mani, infatti, significa non affinare il cuore, con il carattere, la tenacia, la fatica e il sacrificio; e far perdere le qualità intuitive, investigative e creative alla mente.

Ma il lavoro, in secondo luogo, anche dissimile da quello dei robot. Quando Karel Capek, lo scrittore cieco, inventò questo termine lo impiegò come sinonimo di «lavoratore forzato». Lavoratore, cioè, che obbediva passivamente ad ordini o condizionamenti altrui; che non metteva in gioco la libertà e responsabilità di agire in proprio; che perdeva di vista i fini e i significati della sua azione; che non dava il meglio di sé per rendere migliori i suoi prodotti. Ebbene il lavoro umano, ieri ma

ancora di più domani, non potrà mai essere robotico, semplicemente «perché mediante il lavoro, l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"» (Laborem exercens)

La cultura, secondo filo della forza degasperiana, non è poi quella degli intellettuali intesi, come si usava nell'Ottocento, alla stregua di persone senza arte né parte. Nemmeno intesi, alla Umberto Eco, come «chi svolge un'attività non manuale accompagnata da ragione critica». E nemmeno intesi come chi visita i musei, va a teatro, non perde un convegno ecc. La vera cultura è quella che accompagna e dovrà sempre più accompagnare tutto il lavoro, qualsiasi lavoro, alto o basso che sia. Società della conoscenza ci è stato detto in questi anni. Giusto. Ma sarebbe molto sbagliato pensarla alternativa a quella delle mani.

La nostra civiltà, infine, quella che ha dato senso al lavoro e alla cultura, è la civiltà della persona. Questa la vera forza unificante. Mai dimenticarlo. Soprattutto il Primo Maggio. La persona, infatti, non ha prezzo, ma dignità; non merita sospetto, ma rispetto; non ha diritti, ma è lo stesso diritto sussistente; non ha valori (moralì, sociali, estetici, religiosi), ma è essa stessa la fonte dei valori; non è mai mezzo, strumento, ma sempre e soltanto fine. Ricordarlo quando si lavora e si fa impresa è rivoluzionario.

Giuseppe Bertagna